

Varati i decreti che modificano (poco) il mercato del lavoro Jobs act, l'occasione perduta è legge

di **ATTILIO BARBIERI**

Un'occasione persa per cambiare davvero il nostro mercato del lavoro. I decreti del Jobs act renziano licenziati ieri dal Consiglio dei ministri mandano in soffitta il contratto di collaborazione e quello a progetto, senza introdurre quelle modifiche ai rapporti di lavoro che avrebbero potuto davvero rilanciare (...)

segue a pagina 6

Varati i primi quattro decreti

Il Jobs act è realtà ma resta un'occasione persa

Via il lavoro a progetto e le associazioni in partecipazione. Rimane il reintegro per i licenziamenti disciplinari e discriminatori

COSA CAMBIA

SPARISCONO

Lavoro ripartito

Collaborazioni coordinate e continuative

Collaborazioni a progetto

Associazioni in partecipazione

SI SALVANO

Lavoro a chiamata

Partite Iva monocommittente

REINTEGRO

La possibilità di reintegro da parte del giudice rimane per i licenziamenti disciplinari e discriminatori

DEROGHE

I contratti collettivi possono prevedere contratti a progetto per

Ricercatori di mercato

Call center

Recupero crediti



LA FLESSIBILITÀ NON SPARISCE

L'effetto dei primi tre decreti del Jobs act sul mercato del lavoro. A destra il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il premier Matteo Renzi durante i lavori parlamentari. Ieri Padoan era a Bruxelles per la riunione dell'Eurogruppo [Fotogramma]

» segue dalla prima

ATTILIO BARBIERI

(...) l'occupazione. Gravemente carente resta anche tutta la

parte che riguarda i contratti di ricollocazione che rimangono affidati alle regioni: se in talune, come Lombardia, Lazio e Veneto, il meccanismo ha di-



mostrato di funzionare, in altre - quelle del Sud soprattutto - un disoccupato avrà le medesime possibilità di ritrovare un lavoro come oggi. Quasi nulle, come ha dimostrato il flop della Garanzia giovani.

Fortemente critica anche **AS-solavoro**, l'associazione che rappresenta le agenzie private, a giudizio delle quali il sistema per trovare un nuovo posto a chi l'abbia perso è troppo sbilanciato sul risultato. I fondi arriveranno soltanto qualora il disoccupato abbia un nuovo contratto di assunzione, mentre le agenzie chiedevano che fosse remunerato almeno in parte il servizio. Così gli operatori si concentreranno esclusivamente sui disoccupati facilmente ricollocabili e in tempi brevi. Marginalizzando gli altri.

Ma vediamo nel dettaglio cosa prevedono i decreti approvati ieri dall'esecutivo.

Il contratto a tutele crescenti è legge. Senza esito le pressioni di Cesare Damiano, che chiedeva un ammorbidimento delle norme sui licenziamenti collettivi. Resta pure la possibilità di demansionare i dipendenti in presenza di crisi aziendali. Spariscono invece i contratti di collaborazione a progetto, i cocopro, che riguardano 503mila lavoratori, ma si potranno comunque stipulare ancora per quelle categorie che li prevedano nei contratti collettivi. Ad esempio i collaboratori degli istituti di ricerche demoscopiche, quelli dei call center e delle società specializzate nel recupero crediti. In tutto circa 70mila persone che potrebbero salire a 100mila includendo i consulenti. Salvo pure il lavoro a chiamata che porta il totale degli esclusi dalle nuove regole a 300mila. Resta da capire quale possa essere la sorte di almeno 200mila cocopro.

ALBERGHI SALVI

Contrariamente alle anticipazioni circolate nei giorni scorsi, assieme ai contratti a termine prorogabili fino a 36 mesi, sopravvive infatti anche il lavoro a chiamata, molto diffuso nel settore turistico e alberghiero. «Non siamo stati così bravi -

ha ammesso il ministro del Lavoro Giuliano Poletti in conferenza stampa - da trovare una soluzione alternativa».

Vengono eliminati definitivamente invece il lavoro ripartito e le associazioni in partecipazione. Nel primo caso si tratta di cifre marginali, non più di 500 posizioni in tutta Italia. Nel secondo, rischiano di entrare in crisi parecchie attività nel commercio e nei servizi. Arriverà anche il previsto giro di vite sulle partite Iva monocommittente che sarà regolato però da uno specifico provvedimento.

Alla fine è difficile capire la portata del pezzo di Jobs act varato ieri. Da un lato «rottama cococo e cocopro vari», come aveva twittato nel pomeriggio di ieri il premier Matteo Renzi, a Consiglio dei ministri ancora in corso. Ma non del tutto, come abbiamo visto. E pure sui licenziamenti collettivi l'alea resta alta. Se da un lato non ha avuto effetto la pressione di Damiano, esce definitivamente di scena la madre di tutte le norme che avrebbero potuto cambiare il mercato del lavoro, vale a dire la possibilità di licenziare a fronte di un indennizzo di denaro certo e facilmente calcolabile. Quel che nel gergo viene definito *opting out*. Pur limitato e circoscritto il reintegro resta per i licenziamenti discriminatori e disciplinari, aprendo una porta alla discrezionalità dei giudici di ordinare la riassunzione dei licenziati.

Difficile dire anche quante possibilità abbiano davvero i 200mila lavoratori parasubordinati di «passare a tempo indeterminato», come ha annunciato ieri Renzi nella conferenza stampa di Palazzo Chigi. I tentativi di ricondurre tutti i rapporti di lavoro all'assunzione ex articolo 18 finora sono falliti miseramente.

IL RUOLO DEI SINDACATI

Così l'esito definitivo della riforma, è affidato alla disponibilità dei sindacati a sottoscrivere nei contratti collettivi deroghe più o meno ampie alla riforma renziana. O confermare quelle esistenti. Come nel caso delle

collaborazioni a progetto. Prevedibili comunque nuove tensioni sul fronte sindacale, visto che il segretario della Cgil, Susanna Camusso, chiede «un nuovo statuto del lavoratori». Mentre per **Conindustria** «il Jobs act va nella giusta direzione, far cambiare passo al Paese», **Confcommercio** tira un respiro di sollievo per la decisione di «salvaguardare gli strumenti di flessibilità in entrata».

Via libera fra l'altro alla Napi, la nuova indennità di disoccupazione universale che da maggio sostituirà la cassa integrazione. Il limite è di 1300 euro al mese e dopo i primi quattro l'assegno scenderà del 3% ogni mese. Durata massima: due anni.